



Quos Robilanti delin.

J. B. Stagnon sculp.

Il Monte Rosa dal Tagliaferro (disegno di N. Robilant, incisione di G.B. Stagnon, 1790).

AL DI LÀ DEL COLLE DEL LYS UNA VALLE MISTERIOSA CHE TANTO HA FATTO SOGNARE

Accanto alle grandi vette del Monte Rosa, lungo la via che fu di Zumstein e di Gnifetti, esiste uno scoglio di roccia scura, che affiora a malapena dal candore infinito.

Chi sosta al Colle del Lys non lo nota neppure, ammaliato dallo spettacolo di altissime vette, di ghiacciai, di cielo, di attonito silenzio. Eppure quello scoglio, quasi insignificante nell'immenso mare di ghiaccio, ha una storia, che merita di essere raccontata. Essa affonda le sue radici in un tempo lontano, quando ancora l'uomo non si era liberato del tutto delle cupe leggende che aveva circondato il Monte nell'Età di Mezzo. È la storia di sette coraggiosi gressonari, che osarono sfidare l'altissima montagna, alla ricerca di una mitica, meravigliosa valle perduta. Dalla roccia raggiunta, alla vista del fiume di ghiaccio del Gorner, allora senza nome, e della verdissima vallata della Visp, crederono di aver sollevato il velo d'un antico mistero, e chiamarono il luogo raggiunto *Entdeckungsfels*, la Roccia della Scoperta, a circa 4200 metri di altitudine.

Questo scritto non ha l'unico scopo di fare conoscere qualcosa di più sul Monte Rosa, ma è anche un invito a deviare dalla pista conosciuta, per ripercorrere almeno una volta la via dei sette gressonari, con lo stesso entusiasmo e la stessa purezza di sentimenti che animò costoro, alla ricerca di quella Valle Perduta che, forse, ognuno di noi porta nascosta nel cuore.

Sul Monte Rosa, ai tempi dei Giordani e dei Vincent, qualcuno era già salito.

Non sulla vetta massima, non spinti da forze esterne, come avverrà alcuni anni più tardi per il Monte Bianco, ma animati da una grande speranza, sette gressonari, nel 1778, avevano raggiunto un piccolo sperduto nell'irreale candore del Colle del Lys.

Per meglio comprendere il profondo significato di questa ascensione che, forse unica nella storia delle Alpi, venne effettuata allo scopo di verificare un antico

mito, occorre portarsi ancora indietro nel tempo.

Centinaia di anni prima un popolo di pastori aveva valicato le Alpi alla ricerca di una nuova patria. Questo popolo parlava una lingua dura, diversa dai dialetti nati dall'incontro del Latino con gli idiomi delle nostre terre, costruiva con impareggiabile maestria case di legno, anziché di pietra, come le popolazioni autoctone. Erano i Titschi, giunti fino a noi alla spicciolata, nel corso di lunghi anni, seguendo un'antica via, che li aveva condotti dal Vallese nella Valle dell'Anza, in Valsesia, nella Valle del Lys e in altri luoghi ancora, che non fanno parte del nostro racconto.

Nacquero Macugnaga, Alagna, Gressoney... Le generazioni si succedettero nel corso degli anni, dei secoli; un irrigidimento climatico portò freddo, tanta neve quanta non se ne era mai vista. I valichi divennero impraticabili per lunghi mesi e si allentarono i legami con la valle d'origine. Interi villaggi, alpeggi e pingui pascoli dovettero essere abbandonati, perché i ghiacciai avanzavano e la neve non si scioglieva che a tarda estate, se pure si scioglieva.

Il ricordo dell'antica patria si fece sempre più indistinto, divenne leggenda... una leggenda comune alle tre valli italiane del Rosa, che parlava di una Valle Perduta.

La valle verdeggiante

Si diceva che al di là del "Glitscher" o "Gorner" - così i Titschi chiamavano il Rosa - esistesse una valle verdeggiante, coperta di boschi e di praterie, solcata da limpidi ruscelli e abitata da animali domestici in libertà. L'uomo, in questa valle, non c'era. Una fonte che sgorgava presso Pecetto di Macugnaga, non lontana dalle torbide acque del ghiacciaio del Belvedere, senza variare di temperatura e di volu-

Un progetto "rubato"

me con il passare delle stagioni (Grosse Brunnen, Fontanone), riempiva di meraviglia e dava un altro motivo per credere nella poetica tradizione. I valligiani sostenevano che "quelle acque, già correnti in una valle perduta, chiuso ad esse ogni adito dai ghiacci e dalle frane, si erano aperto un varco sotterraneo, per venire a scaturire nella loro valle" (*Teologo Farinetti*).

Ad Alagna e a Gressoney si parlava di colate glaciali che, nella loro avanzata, avevano chiuso l'accesso ad una fertile vallata, situata in qualche luogo al di là del Monte Rosa. Ovunque la memoria di eventi lontani echeggiava negli incerti ricordi¹.

Solo un cacciatore temerario era riuscito a portarsi presso i confini della valle, e aveva potuto ammirare "l'onda cristallina dalle sponde ombreggiate da filari di meli" (*Teologo Farinetti*), ma gli esseri che custodivano gelosamente l'accesso si erano vendicati e l'uomo era morto un anno dopo, portando con sé il segreto della via percorsa.

Un'altra versione raccontava che, al momento di uscire dalla valle finalmente ritrovata, creature fantastiche avevano rubato il cervello al cacciatore, che aveva così perso ogni ricordo e lo stesso intelletto.

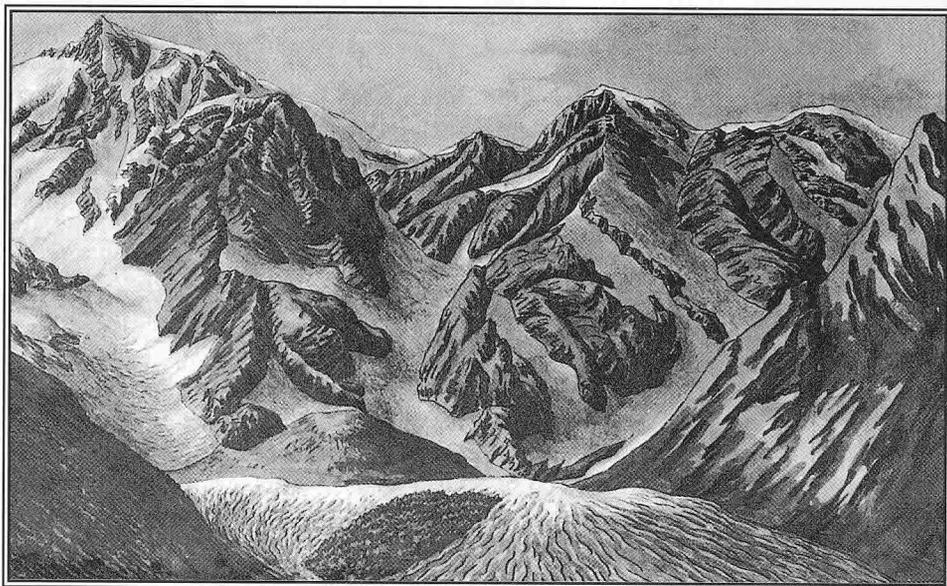
Lasciamo ora parlare il memoriale di uno degli epici scopritori della Valle Perduta, tradotto dal tedesco in francese, nel 1884, da P.L. Vesco di Aosta².

Era il dicembre 1777. Mai, fino allora, si era sentito parlare, a Gressoney, di qualche escursione intrapresa allo scopo di esplorare le montagne. Un giovane di questo Comune, Jean-Joseph Beck (detto Becco, da pecora), appassionato alle corse sulle alture, era domestico presso il signor Jean-Pierre Squindo, proprietario degli appeggi di Noversch.

Il giovane non aveva che diciotto anni, quando accompagnò il suo padrone in Valsesia, dove soggiornò durante l'inverno, prima a Riva e poi ad Alagna. Fu in quest'ultimo villaggio che sentì sorgere vivo dentro di sé il desiderio di intraprendere un'escursione fino alla vetta del Roese Gletscher³, per il solo piacere di vedere qualcosa di nuovo. Ecco come nacque tale occasione.

Mentre passava una sera d'inverno in un albergo di Alagna, si compiacceva di ascoltare un gruppo di robusti paesani che, per passare il tempo, conversavano sulle loro conoscenze geografiche. Essi dicevano che al di là delle alte montagne che dominano Alagna e Gressoney vi era un Paese chiamato il Vallese e che, in mezzo alle stesse montagne, si doveva trovare una valle sconosciuta.

Improvvisamente uno dei paesani batté forte un pugno sul tavolo ed esclamò: «Hé, diantre! Non potremmo intraprende-



Ghiacciaio del Belvedere e catena orientale del Monte Rosa a Macugnaga (disegno di H.C. Escher von der Liuth, 1797).

re un'escursione durante la prossima estate, per andare ad esplorarla?».

La proposta piacque a tutti gli interlocutori e tosto la conversazione si svolse sui metodi da seguire per assicurare la felice realizzazione del progetto.

«Occorrerà preparare abiti fatti con pellicce di montone», disse uno, «al fine di preservarci dal freddo attraversando le regioni glaciali». «Ci serviranno anche scarpe molto resistenti e fornite di chiodi appuntiti», disse un altro. «Non è tutto», aggiunse un terzo. «Occorrerà procurare anche dei lunghi bastoni, delle corde cui attaccarci e un'ascia per rompere il ghiaccio nei luoghi pericolosi, senza peraltro dimenticare le provviste di viveri, che dovranno essere molto sostanziosi e sufficienti per più giorni. Se non pensiamo a tutto il necessario, potremmo soccombere alla fatica e alla debolezza, in quelle regioni dove non troveremo alcun essere umano».

Questa conversazione fu ascoltata con interesse dal giovane gressonaro, che le prestò ogni attenzione, sforzandosi di ritenere tutti i particolari del progetto, al fine di metterlo a profitto nel proprio conto. Egli intravvide la possibilità di scalare la più colossale delle montagne e di raggiungere la Valle Perduta.

Il cuore gli palpitava di gioia e già si vedeva prossimo a realizzare il suo sogno. Tuttavia si rammaricava di non avere inteso nulla sulla via da prendere per effettuare l'escursione. Pensando che l'albergatore Paul-Joseph conoscesse la parte principale del progetto, si mostrò molto premuroso nei suoi riguardi, per riuscire a farlo parlare.

Quando infine affrontò l'argomento, palesò i suoi dubbi sulla possibilità di superare il versante valesiano e venne a sapere che gli Alagnesi avevano deciso di attraversare il Colle d'Aling (Olen) per portarsi sul versante di Gressoney, perché non speravano affatto di trovare un passaggio praticabile salendo direttamente da Alagna.

«Questa notizia mi fece trasalire di gioia - prosegue Jean-Joseph, nel memoriale che fece scrivere - e dissi a me stesso: "Oh, noi di Gressoney faremo questo viaggio prima di voi di Alagna! Nella settimana di Pasqua tornerò in paese e rac-

conterò ogni cosa a mio fratello Valentin e a Castel di Perletoe", ambedue famosi cacciatori».

Quando tornò a Gressoney-la-Trinité verso la Pasqua del 1778, il giovane si fece premura di riferire al fratello e all'amico quello che aveva udito nell'albergo di Alagna. Dietro promessa del più rigoroso segreto, confidò la sua intenzione di effettuare l'esplorazione prima di coloro che l'avevano progettata.

La proposta piacque talmente ai due cacciatori che esclamarono: «Bravo! Siamo del tuo parere! Partiremo prima degli Alagnesi. Tuttavia - aggiunse uno di essi - non siamo in numero sufficiente: penso che dovremo essere almeno in sei».

«È vero» ammisero gli altri due, e venne concordato di interpellare Jean Etienne Lisge (Lisco) e Jean-Joseph Zumstein (Delapierre) di Abetscham, due vigorosi e arditi cacciatori.

«Nous voila donc cinq hommes d'accord, continue le récit de Beck, reste à choisir le sixième. Mais il nous faut un compagnon amateur et instruit qui sache lire et écrire afin de rivaliser avec ceux d'Alagna. Notre choix tomba sur Mr. Nicola Finzens (Vincent). Je me suis chargé de lui communiquer secrètement notre projet. Je lui racontai donc en confidence tout ce que nous avons fait entre nous autres de Gressoney».

Anche il Finzens accetta con piacere di far parte della spedizione e invita tutti a casa sua la domenica seguente per discutere sulle disposizioni da prendere. Nessuno manca all'appuntamento e, dopo aver vagliato il problema ed essersi accordati sui più minuti particolari, il Finzens propone loro di rendere partecipe del segreto anche l'amico Sebastiano Linty, per ottenere di poter pernottare nel suo chalet di Lavetz, che si trova a breve distanza dal ghiacciaio, ciò che faciliterà molto l'approccio alla carovana.

Verso la fine di giugno essi vengono a conoscere che quelli di Alagna si preparano per tentare l'impresa in agosto, così decidono senz'altro di partire per S. Giacomo (25 luglio), ma quando tutto è già approntato il maltempo viene a intralciare i progetti. Piove per alcune settimane e il bello stabile non torna che verso la metà di agosto.

«*Nous y sommes, se disait, chacun en particulier, hâton-nous de profiter de beau temps! Et, comme par instinct, nous avons cherché de nous rapprocher pour fixer le moment du départ. Dit et fait, Mr. Finzens avait un fort mulet; nous l'avons chargé de nos provisions, consistant en pain, fromage, vin, farine de maïs, marmites, bois et autres. Mr. Finzens et Mr. Linty partirent les premières, conduisant la monture comme pour aller au Lavetz. Nous autres chasseurs nous nous entendîmes de partir deux à la fois à différentes intervalles, comme pour aller à la chasse, afin de ne pas reveiller l'attention du public. Vers les sept heures du soir nous nous trouvions réunis au Lavetz et nous épanchions notre joie en prenant notre souper. Après quoi nous préparons nos provisions personnelles que chacun doit porter sur son dos et nous allons prendre un peu de repos.*».

Avvolti nelle loro pelli di montone, i sette gressonari si godono alcune ore di sonno. Sono uomini avvezzi alle lunghe poste in attesa del camoscio, alle notti trascorse in solitudine fra i dirupi, al cospetto del monte e del cielo... ma ora non si tratta di questo. Oltre all'altissima cresta lontana un sogno antico li attende: ancora un breve tratto di strada sul terreno cono-

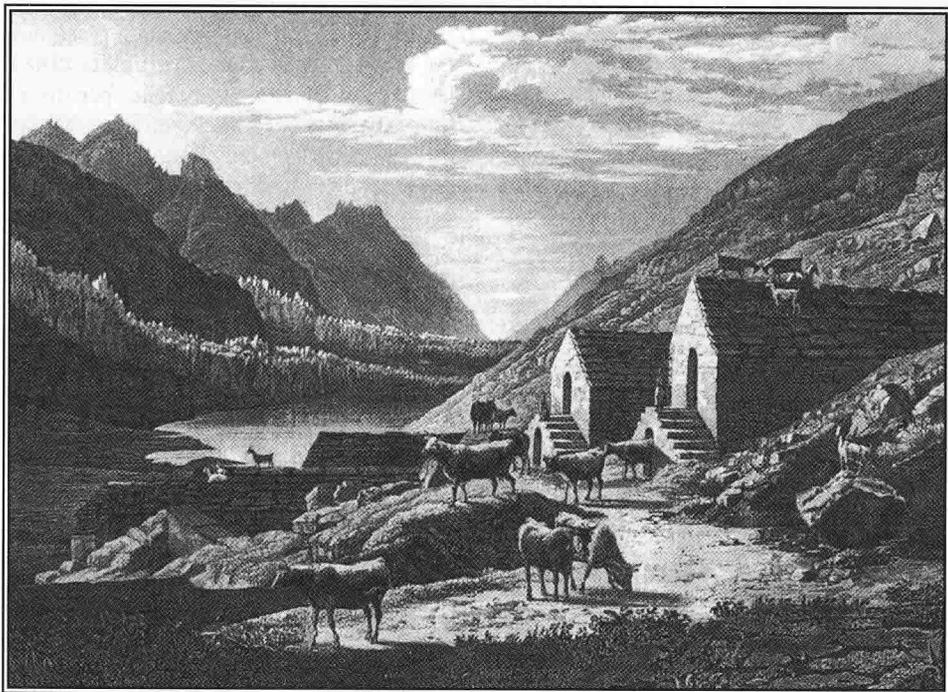
sciuto, poi essi dovranno affrontare un'ignota, immensa distesa nevosa, disseminata di crepacci, mai percorsa da essere umano.

Solo dopo averla superata, potranno vedere finalmente la Valle Perduta.

«La partenza è fissata per mezzanotte: in un'ora la carovana raggiunge il Colle di Saltz da dove, obliquando verso destra, si porta sul pendio dell'Höhes Licht. Pervenuta in cresta, ne segue il filo fino al ghiacciaio, che viene raggiunto sul far del giorno, verso le quattro del mattino. Dopo un breve spuntino, gli esploratori si rimettono in marcia in cordata, nell'ordine seguente: Valentino Beck, che è il più anziano, è in testa, secondo è Giuseppe Beck, terzo Sebastiano Linty, quarto Stefano Lisge, quinto Giuseppe Zumstein, sesto Nicola Finzens ed ultimo Francesco Castel».

– *C'était convenu d'avance entre nous de nous tenir incessamment à la distance marquée par la corde (circa tre metri) et que, lors que le premier se serait arrêté, les autres devaient s'arrêter aussi.*

Quando verso oriente le stelle impallidiscono e lungo l'arco del cielo freme imminente il nuovo giorno, una tenue incerta linea appare nel bianco deserto: le prime orme dell'uomo si allungano sulla ne-



Passo del Monte Moro (acquatinta di M. De Meuron).

ve, tracciando la via alla scoperta del monte. «A misura che si avanzava - scrive il Beck - l'aria si faceva sempre più rarefatta e questo, oltre a darci dei dolori di testa ci rendeva il respiro affannoso e difficile, per cui dovevamo fare delle frequenti fermate per ingerire degli alimenti atti a tonificare il nostro organismo debilitato. Ma lo stomaco rifiutava qualsiasi cibo e solo il pane e le cipolle erano le vivande che ci appetivano. Ci sentivamo tristi e abbattuti e malgrado il tempo radioso, potemmo arrivare in cima al ghiacciaio solo con grande difficoltà. Era già prossimo il mezzogiorno e ci restava ancora un'ultima cresta rocciosa da scalare per poter spingere il nostro sguardo sul lato del Vallese».

– *À peine fumes-nous arrivés au sommet du rocher, que nous vîmes un spectacle grandiose, étonnant! Nous nous assîmes pour contempler cette vallée perdue en entierement recouverte de glaciers. Nous l'avons bien examiné sans pouvoir toutefois nous rassurer que se fut une vallée inconnue, aucun de nous n'ayant jamais été du côté du Valais.*

«Ci fermammo più di un'ora su questa roccia sommitale, che battezzammo Rocher de la Decouverte. Sentivamo tutti il bisogno di ristorare le nostre forze esaurite, ma nessuno aveva appetito e provavamo solo una gran sete. Eravamo sicuri di

avere scoperto una valle nascosta, di cui da un pezzo si dubitava dell'esistenza, ma che non era mai stata visitata. Eravamo molto tentati di continuare la nostra esplorazione, ma il tempo trascorreva veloce e l'orologio marcava già le due del pomeriggio, per cui si decise di ripartire, per non essere sorpresi dalla notte sul ghiacciaio.»

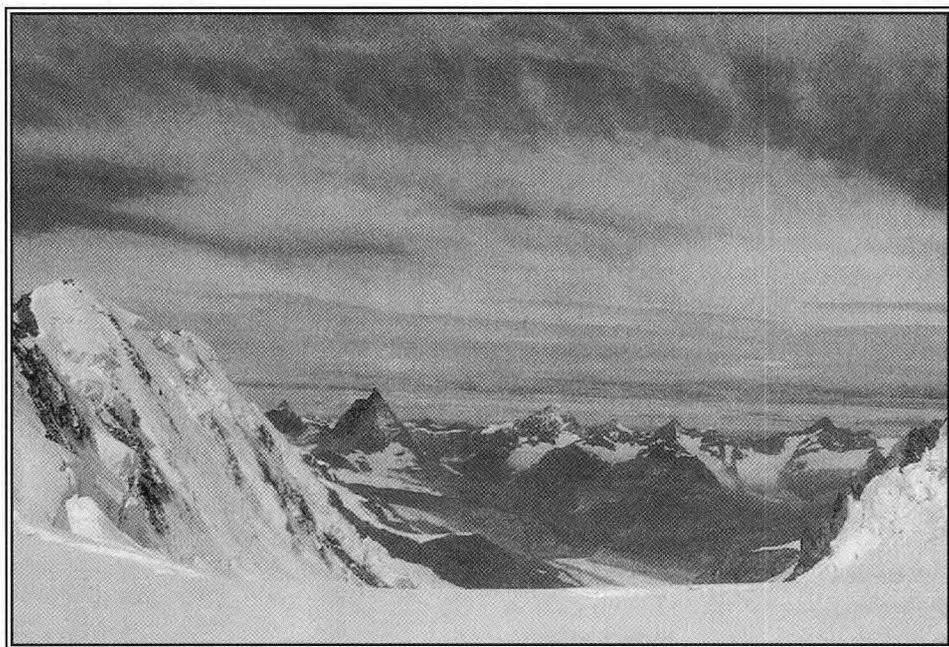
– *Donc sans perdre du temps nous sommes remis en marche pour la descente et nous sommes arrivés harassés de fatigue au Lavetz vers les dix heures du soir, 22 heures après que nous étions partis. Nous y avons passé le reste de la nuit et le lendemain chacun rentra chez soi et pour cette fois, amen!*⁵

La fine di un mito

Un altro anno passò e una seconda spedizione venne allestita.

La Roccia della Scoperta fu ancora raggiunta e, stavolta, i Gressonari erano muniti di scale, corte scuri “ed altri strumenti”, che a prezzo di grande fatica avevano trasportato lassù. Ma ogni tentativo per forzare l'accesso alla Valle Perduta fu vano, ch  gli ostacoli si dimostrarono insuperabili.

Ed ecco ancora tre cacciatori di Gressoney al Colle del Lys nel 1780, a tentare l'impresa per l'ultima volta: «Le rupi



La Valle Perduta come la videro i sette Gressonari nel 1778. Si trattava in realt  della valle di Zermatt (foto dal Lysjoch).

tutt' in giro sono talmente alte e scoscese, - dissero al loro ritorno - che il tentare la discesa anche con corda e scale sarebbe follia».

Intanto si faceva strada il dubbio che la valle vista da lassù fosse già conosciuta e abitata e lentamente, ma inesorabilmente, il mito crollò⁶.

Orazio Benedetto De Saussure⁷ aveva inteso parlare della Valle Perduta durante il suo soggiorno alla Corte di Torino e quando, nel corso del suo giro attorno al Monte Rosa, giunse a Gressoney, volle chiarire quanto ci fosse di vero nella tradizione.

Conosciuto uno dei partecipanti alle spedizioni e un suo parente, si interessò al loro racconto, nel quale si affermava senza ombra di dubbio che la Valle Perduta era una realtà, mentre la maggioranza dei valligiani era ormai convinta che si trattasse di una favola «o che perlomeno, non esisteva fra le loro montagne una valle inaccessibile».

Il naturalista ginevrino, per venire a capo della questione, si portò con costoro «sulla piazza del villaggio, affollata di gente che usciva dalla Messa» e avvicinò un cacciatore che era convinto dell'inesistenza della Valle Perduta. Il suo compagno di spedizione affrontò subito l'argomento, chiedendogli: «Come potete sostenere che quella valle non esiste, se siete voi stesso uno dei sei coi quali io l'ho veduta?».

La risposta fu inequivocabile: «Proprio per questo sostengo che la valle non è inabitata, perché vi ho veduto vacche e pastori»⁸.

Così finì la leggenda della Valle Perduta. L'impresa dei sette gressonari dava una logica spiegazione ai racconti che per secoli avevano intessuto trame di sogni davanti alle fiamme dei camini e avevano alimentato segrete speranze in tanti cuori.

Il Monte Rosa non era più il regno dei folletti e delle streghe, inaccessibile agli esseri umani, e neppure celava tra i ghiacci una verde, favolosa vallata. Con le tenebre, i primi fuochi di bivacco avevano squarciato la primordiale paura che teneva gli uomini inchiodati ai piedi del monte.

La conquista del Monte Rosa era cominciata.

¹ La Valle Perduta (Die Verlorne Tal) venne poi identificata con la valle di Zermatt.

² Una copia del memoriale venne rintracciata nel 1946 da Carlo Passerin D'Entreves, che la fa risalire, in base alla grafia e allo stile, a circa settant'anni prima. Il testo è in francese, tradotto dal tedesco e commentato da "un ignoto che si interessava di alpinismo". Porta il titolo "Memoires sur les premières ascensions du Mont Rose".

³ Con i termini Roese, Roise, Reusse, Mont des Roese, Mont Roese... in Valle d'Aosta si chiamavano genericamente i ghiacciai, i monti ricoperti di ghiaccio. Questi vocaboli risalgono ad un idioma pre-latino e hanno dato origine al toponimo "Monte Rosa".

⁴ C. Passerin D'Entreves, op. cit.

⁵ Il manoscritto, in parte riportato integralmente da C. Passerin D'Entreves, è firmato "Joseph Beck a Schmetto (Hameau de la Forge)". È appena il caso di ricordare che la spedizione al Lysjoch venne compiuta otto anni prima di quella di Balmat e Paccard sul Monte Bianco (1786).

⁶ Come abbiamo visto, già nella sua relazione Joseph Beck non si era dimostrato troppo sicuro della scoperta: «Nous l'avons bien examiné sans pouvoir toutefois nous rassurer que se fut une vallée inconnue, aucun de nous n'ayant jamais été du cote du Valais».

⁷ Horace Benedict De Saussure, scienziato svizzero (Conches, 1740 - Ginevra, 1798). Insegnò fisica sperimentale all'Università di Ginevra e viaggiò a lungo in Europa. Scalò il Monte Bianco, dopo avere incitato Balmat e Paccard a raggiungere la vetta inviolata. Durante il suo giro del Monte Rosa, visitò anche alcune località valesiane. Tra le sue opere ricordiamo "Voyages dans les Alpes".

⁸ Dalla relazione dei gressonari De Saussure dedusse che la valle avvistata fosse quella di Macugnaga, anziché quella di Zermatt. L'errore dimostra come, ancora alla fine del '700, il Monte Rosa fosse ben poco conosciuto.